Di fronte alla gravità del disastro che ha colpito un terzo del Paese

Il dibattito alla Camera sulle responsabilità del governo

(Dalla prima)

mo degli oratori che gli ha replicato, lo stesso on. La Malfa che fa parte della maggioranza, non ha potuto fare a meno di svolgere un discorso decisamente polemico nei confronti del governo e riserve sono emerse nei discorsi di Piccoli (DC) e di Ferri (PSI-PSDI).

Moro ha diviso il suo discorso, durato circa un'ora, in tre parti: la descrizione degli aiuti offerti dalle pubbliche autorità, dall'esercito, eccetera; la descrizione dei provvedimenti economici immediati presi dal Consiglio dei ministri, e già noti; la spiegazione delle ragioni che hanno suggerito determinate scelte di politica economica. Per quanto riguarda la prima parte del discorso, Moro ha fatto un lungo elenco degli interventi dei vigili del fuoco, dell'esercito, dei carabinieri, della pubblica sicurezza e delle autorità governative locali nell'opera di soccorso.

Ha detto che si sono presentate in questa occasione difficoltà senza precedenti dovute alla contemporaneità dell'evento in zone lontane e diversissime e alla diversità stessa dell'evento (qui l'allagamento, là lo straripamento in città, altrove la mareggiata) da zona a zona. La descrizione degli interventi di queste forze sembrava fatta da una persona che aveva vissuto — e in parte è proprio così — su un altro pianeta nei giorni del disastro. Che significa citare l'intervento di 44 mila soldati, ottomila vigili del fuoco, 4.923 automezzi, 105 elicotteri, venti aerei, 835 natanti quando — puramente e semplicemente — è stato dimostrato incontestabilmente che quegli uomini e quei mezzi erano inadeguati, erano mal diretti, servivano a coprire appena forse la metà del lavoro che una efficace opera di soccorso avrebbe dovuto svolgere? L'abnegazione generosa dei soldati e vigili impiegati è fuori discussione, ma lo sono altrettanto i tragici errori commessi, l'inadeguatezza degli interventi ed è quindi paradossale il tono di fierezza usato da Moro per descrivere gli interventi del governo. Lo stesso Moro del resto ha dovuto dire — ed è questa l'unica ammissione autocritica nel suo discorso — che oggi in Italia il corpo dei vigili del fuoco ha un numero di effettivi pari ai vigili della sola città di Londra!

Moro, ignorando completamente il discorso sulle cause che hanno reso tanto drammatica la sciagura, è quindi passato a illustrare le misure economiche adottate dal governo. Ha detto che malgrado la gravità della sciagura, si è deciso di non ricorrere a un prestito estero — così come era stato suggerito — sia perché le condizioni della bilancia dei pagamenti e il livello delle riserve valutarie «consentono al paese di affrontare da solo l'opera di ricostruzione», sia perché il ricorso al mercato finanziario internazionale richiederebbe uno studio attento e una organizzazione «troppo lenti rispetto alle esigenze immediate». Naturalmente ora «il paese dovrà affrontare sacrifici». In quale direzione? Moro non ha avuto delicatezze nello spiegare che ancora una volta pagheranno i lavoratori e le categorie a reddito fisso. In primo luogo, «è stata scartata la proposta di un ricorso a un prestito nazionale» in quanto «recentemente è stata portata felicemente a termine la più grande operazione di debito pubblico mai effettuata in Italia, cosicché un ulteriore ricorso al mercato dei capitali appariva estremamente rischioso e tale da turbarne l'equilibrio».

Ecco quindi la descrizione — dopo che si sono tranquillizzati «i capitali» — delle misure adottate. In questa parte Moro ha ripetuto passo a passo il comunicato della presidenza del Consiglio di ieri l'altro e il fervorino che aveva fatto dagli schermi TV. Ha aggiunto una spiegazione dei motivi per cui si è ricorsi alla imposizione diretta generalizzata e alla imposta indiretta sulla benzina: la spinta alla ricostruzione determinerà un aumento della domanda interna e per riequilibrare il rapporto con l'offerta servono ottimamente i tributi decisi. Se lo squilibrio dovesse ugualmente manifestarsi, «la nuova tensione potrà essere scaricata sulla bilancia dei pagamenti così da mantenere comunque stabile il livello dei prezzi».

Notizia grave e nuova, Moro l'ha data a proposito della utilizzazione dei finanziamenti all'IRI e all'ENI. Il recente prestito «aveva fatto confluire a questi istituti mezzi che ora verranno stornati per sanare la situazione provocata dall'alluvione»: solo nel 1968 (con un anno di ritardo quindi) IRI e ENI e tre istituti di credito meridionali verranno rifinanziati. Verrà anche utilizzato il fondo degli istituti previdenziali che era previsto per il 1967 al fine della fiscalizzazione degli oneri sociali. Moro ha quindi descritto i vari interventi settoriali nell'agricoltura, edilizia, opere pubbliche e le facilitazioni — del tutto inadeguate — creditizie. Interventi sono pure garantiti nel settore dei beni artistici.

Moro ha liquidato infine con poche battute tutto il complesso problema della necessaria revisione del Piano Pieraccini, revisione chiesta con insistenza da settori sempre più larghi della sua stessa maggioranza. Il Piano, ha detto, prevedeva già stanziamenti per il risanamento del suolo: si tratta di aumentarli un po' («non va esagerata nemmeno la portata dell'alluvione») e basta. Il governo proporrà alcuni emendamenti e in merito riferirà alla Camera prima che la discussione sulla programmazione si concluda. Tutto questo è normalissimo in quanto, dice Moro, il Piano appunto «è scorrevole» e quindi deve potere elasticamente reagire a qualunque evento. Infine la conclusione, il sigillo al discorso messo per dare l'ultima, solenne garanzia ai padroni: «Risulta quanto mai opportuno proprio ora ricordare e rinnovare qui l'impegno del governo per una decisa opera di riassetto del suo bilancio incentrata sul contenimento della spesa pubblica corrente, al fine di lasciare la necessaria possibilità di espansione agli investimenti richiesti». Investimenti, naturalmente, non controllati né diretti ma lasciati all'arbitrio dei privati.

Un breve applauso della maggioranza ha accolto il discorso di Moro. Un applauso puramente di maniera cui per esempio non ha partecipato l'on. La Malfa che nel pomeriggio è stato il primo degli oratori a replicare. I provvedimenti che ci vengono presentati, ha detto LA MALFA, sono i più tradizionali strumenti cui si poteva ricorrere: a suo tempo Giolitti, ha aggiunto La Malfa, non avrebbe fatto di più e di meglio. E' grave che oggi si sia ancora a questo punto. La Malfa ha ribadito la richiesta repubblicana per una politica di austerità e dei redditi attaccando poi i criteri cui ci si è ispirati nella imposizione straordinaria. Una politica dei redditi giusta, ha detto La Malfa, deve incidere sui consumi attuali per formare attraverso investimenti appropriati le basi di consumi differiti di utilità sociale: essa deve quindi cominciare di necessità colpendo i redditi più elevati per discendere poi, se indispensabile, ai redditi via via minori. «Disgraziatamente il governo non ha operato in tale senso», ma ha fatto proprio il contrario. La Malfa ha detto che occorreva colpire alcune categorie della ricchezza mobile, stabilire un contributo straordinario fortemente progressivo: quello che si è fatto è l'opposto. Circa il Piano Pieraccini, La Malfa ha di nuovo polemizzato con Moro affermando che occorre in realtà «una profonda revisione del Piano e delle sue priorità dopo la recente sciagura».

Il compagno Giorgio AMENDOLA replicando a sua volta a Moro ha diviso in tre parti il suo discorso: le responsabilità gravissime della attuale classe dirigente italiana, della DC in primo luogo, nelle cause che hanno provocato i disastri dei giorni scorsi; le responsabilità del governo per quanto riguarda il momento dell'emergenza quando si è drammaticamente rivelata l'inadeguatezza della organizzazione dello Stato; gli errori, ostinatamente ripetuti, nella scelta delle misure economiche preparate e presentate dal governo.

Amendola ha chiesto che il Piano — così come ormai si sostiene anche da larghi settori della maggioranza — venga rivisto, riesaminato e cambiato nelle sue impostazioni di fondo che, in questo momento, si sono rivelate clamorosamente per quello che erano: una scelta a vantaggio dello sviluppo monopolistico contro gli interessi popolari e contro uno sviluppo economico democratico. Durante il discorso di Amendola il presidente del Consiglio, con interruzioni che toccavano talvolta toni isterici, ha provocato alcuni incidenti e la reazione pronta e indignata del nostro gruppo su alcune inaccettabili affermazioni di stile «moroteo».

Ad una assemblea più mortificata che rassegnata, ha esordito Amendola, Moro ha presentato questa mattina con burocratica soddisfazione una relazione nella quale si trovava tutto, meno che l'essenziale: cioè la coscienza della gravità della catastrofe e l'espressione dei sentimenti del popolo italiano così duramente colpito in queste ore. E' stata una tragedia nella quale esiste anche, ha detto Amendola, un problema personale di Moro: insensibilità? sordità? Certo è che ancora una volta Moro è mancato alla prova cancellando perfino, nel suo discorso, quegli accenni autocritici sull'intervento dello Stato nei giorni della tragedia che erano presenti nel discorso al Senato.

Amendola ha proseguito denunciando con energia che Moro ha perfino ignorato, nella sua esposizione, il problema delle cause che hanno permesso alla catastrofe di assumere proporzioni così pesanti. Non sembra un caso che anche nei settori di maggioranza si sia sentito come un senso di frustrazione per l'attesa delusa: perchè il discorso di Moro era atteso nel Paese, era atteso in Parlamento come un primo e generale giudizio su una situazione che l'alluvione ha profondamente trasformato. Perchè Moro ha risposto così male a questa attesa? ha chiesto Amendola. Perchè due preoccupazioni hanno dominato il suo atteggiamento fino dal 4 novembre: 1) minimizzare la catastrofe, evitare perfino di dare doverosamente l'allarme all'opinione pubblica quando doveva essere dato, coprire con questa tecnica le responsabilità che la DC — dopo un ventennio di gestione del paese — porta pesantemente sulle sue spalle; 2) evitare di disturbare la ripresa monopolistica in corso, impedire che per riparare alle conseguenze dell'alluvione fossero prese misure contrarie agli interessi monopolistici.

Questo è stato il senso delle prime dichiarazioni, questo il senso anche dei provvedimenti presi: cercare di evitare ogni ostacolo alla ripresa dei monopoli, soddisfatti perchè l'alluvione non ha toccato il triangolo industriale e indifferenti al fatto che quanto è accaduto è il prezzo che il paese paga a quel tipo di ripresa economica. Da queste preoccupazioni, ha detto Amendola, deriva il metodo singolarissimo che il governo ha adottato nell'affrontare i nuovi problemi: capovolgendo ogni logica si sono misurati i danni sulla disponibilità dei prelievi anziché fare il contrario.

In sostanza, ha spiegato Amendola, si è fatto il conto di quanto si poteva stanziare senza che ciò arrecasse alcun disturbo alla ripresa monopolistica in atto, e quindi si sono «ufficialmente» accettati solo quei danni la cui riparazione rientrava nella cifra prestabilita. Il resto è stato lasciato fuori. Con cinismo si è detto: «arrangiatevi».

Ed ecco allora i provvedimenti, tutti diretti nella direzione che già conosciamo, la direzione stessa del piano Pieraccini. Non è per caso — ha detto Amendola rispondendo anche a La Malfa — che il governo propone di illustrare «in seguito» alla Camera le modifiche che intende apportare al piano in relazione alla sciagura. In realtà, il governo sa già che quelle modifiche — coerentemente ai provvedimenti immediati che ha preso — si muoveranno all'interno, rigorosamente all'interno, delle scelte errate che già presiedono al piano e che sono una delle cause di fondo di quanto è accaduto. Il governo non intende affatto rivedere, come La Malfa ancora dice di sperare, la «scala delle priorità» fissata dal piano.

Amendola ha quindi affrontato il nocciolo dei tragici avvenimenti svoltisi in questi giorni. Il governo, l'on. Moro in primo luogo — ha detto — non hanno ancora preso coscienza della gravità della situazione che si è determinata. Quando Moro dice che «ci sembra di poter escludere che il disastro abbia le proporzioni di una catastrofe» confessa di non aver capito nulla. In questo modo, si nasconde consapevolmente la verità al paese, si tenta di addormentarlo nel momento in cui occorrerebbe svegliarlo per far fronte alla nuova situazione.

Noi e voi — ha detto Amendola — rappresentiamo due parti diverse del Paese: voi siete governo e noi opposizione; ma ci sono momenti in cui il Paese, di fronte a certi eventi, sente la necessità di un linguaggio che sappia superare i limiti di parte; questa capacità voi non l'avete saputa dimostrare e siete restati nei limiti angusti di una faziosa impostazione che la coscienza del Paese, la realtà di quanto è avvenuto, condannano oggi irrimediabilmente. Il «conto» presentato da Moro non risponde alle sofferenze subite dalla gente, alla tragedia umana dei dissesti, della disoccupazione, della rovina economica di operai, commercianti, artigiani contadini. Chi pagherà questo prezzo? Quale operazione contabile si può fare per dire del dramma della gente di ogni condizione, dei lavoratori, per dire del patrimonio artistico e culturale irrecuperabile perso in questa occasione? E che dire — ha proseguito Amendola — della ferita che ha subito la nostra agricoltura? I 120 miliardi stanziati sono nulla di fronte alla realtà che s'impone con la cifra eloquente degli ottocentomila ettari di terra investiti e dei trecentomila ettari allagati. La realtà che si presenta davanti agli occhi assume rilievi senza precedenti.

Amendola ha descritto lo stato dei comuni colpiti, la vastità dei danni, la sproporzione quasi grottesca rispetto ad essa degli stanziamenti governativi. Basti dire, in aggiunta al resto, dei quattro miliardi stanziati per la cultura e la scuola; ho creduto di leggere male quando ho visto quella cifra risibile, ha esclamato Amendola. C'è stato un momento che ci siamo sentiti tutti responsabili di quel disastro — ha detto ancora Amendola — perchè anche noi non ci neghiamo a quella autocritica cui La Malfa ci invitava. Ma la nostra autocritica è una sola: di non aver detto più forte quello che abbiamo sempre detto, di non avere avuto più forza per imporvi di cambiar linea *(forti applausi a sinistra)*.

Capovolgendo il punto di vista del governo, «partendo dalla base», come ha detto, Amendola ha quindi richiamato la realtà umana, drammatica, di migliaia di cittadini, di lavoratori, di commercianti, di artigiani, rispetto alla quale stanno inadeguati interventi governativi.

Il principio da cui si deve partire rispetto a questo spettacolo è uno solo: il risarcimento integrale dei danni. Lo richiede la necessità di rimettere in modo tutto intero un meccanismo economico e lo richiede anche una elementare esigenza di giustizia nei confronti dei colpiti che non alla fatalità ma alla incuria dello Stato devono la vastità dei danni subiti.

Esistono infatti, ha detto Amendola, precise responsabilità della classe dirigente in quanto è avvenuto. Anche a trascurare le responsabilità storiche della vecchia classe dirigente liberale (nel disboscamento, nella speculazione, eccetera) la più grave responsabilità democristiana in questo ventennio va individuata nella scelta di una linea di sviluppo fondata ancora sulla legge del massimo profitto e quindi sull'aggravamento delle contraddizioni già esistenti. Questa capitale responsabilità — anche sorvolando ora sulla più specifica responsabilità nell'abbandono in cui si è lasciata la struttura idrogeologica del suolo — ha detto Amendola — è alla radice dell'abbandono delle campagne, delle montagne, delle colline e quindi dell'impressionante migrazione interna (quindici milioni di persone) che non è giustificabile con il passaggio della nostra società da strutture prevalentemente agricole a strutture industriali, ma che si spiega solo con la incredibile congestione che si è voluta imporre in alcuni centri, con la concentrazione in una zona limitata dello sviluppo industriale e il conseguente abbandono del resto del Paese. Abbandono di zone intere, abbandono da parte dell'uomo che unico, con la sua azione continua, può garantire un controllo regolare e proficuo del suolo e dei corsi d'acqua.

Amendola ha ricordato il caso della Valle dell'Arno dove la crisi della mezzadria ha portato alla fuga dalle campagne, allo spopolamento della montagna, alla fine in larghi comprensori di ogni insediamento umano. Ecco la ragione prima della tragedia che poi è venuta! Erano possibili scelte diverse? Amendola ha citato solo, fra le scelte, quella delle autostrade che attraversano — con eloquente contraddizione — zone spesso arretrate di secoli rispetto all'epoca che stiamo vivendo.

Gli incidenti provocati da Moro si sono avuti quando Amendola ha affrontato il tema delle responsabilità governative nel momento dell'emergenza. Amendola ha citato con energia le dure parole di Giovanni Ferrara, segretario del PRI di Firenze, pubblicate da *La Voce Repubblicana*: «E' stato come a Caporetto e l'8 settembre». Non siamo noi quindi che per scopi di speculazione politica, come voi dite, denunciamo le incredibili insufficienze cui si è assistito, ha detto Amendola, ma sono uomini della vostra stessa parte politica. Ufficiali e soldati si sono prodigati in ogni modo, ma noi non possiamo condividere il generico plauso rivolto da Moro alle Forze armate: lodiamo i soldati, gli ufficiali ma non i generali *(applauso a sinistra)*...

MORO — Siete dei bugiardi...

AMENDOLA — ... non i generali che ci hanno portato alla sconfitta, questa pletora di generali ben pagati che ancora una volta rappresentano un peso e una tragedia...

MORO — Dite il falso...

AMENDOLA — Non siamo dei faziosi, sappiamo che anche tra i generali c'è gente capace. Io ho vissuto la tragedia dell'8 settembre, ho visto il popolo stringersi intorno ai soldati che non volevano essere deportati in Germania...

MORO — Prima parla male e poi bene dei generali...

AMENDOLA — Ho solo detto di mandarne un po' in pensione...

MORO — Poi farà una smentita...

AMENDOLA — No, no li mandi in pensione...

LI CAUSI — Moro si sveglia solo quando si parla di generali...

Amendola ha quindi ribadito le critiche a Moro che il 4 e il 5 novembre non solo non è andato a Firenze ma non era nemmeno a Roma.

MORO — Non stavo facendo un giro elettorale, ero a Redipuglia...

ALICATA — Non è vero, era a Torino ad ossequiare Agnelli..

MORO — Siete tutti uguali...

Il compagno Amendola ha quindi affrontato il tema dei provvedimenti governativi denunciando la loro natura antipopolare, la loro direzione opposta a quella di uno sviluppo democratico. Amendola ha ribadito le proposte comuniste già contenute nella sua relazione al CC del Partito e nel documento conclusivo del CC stesso. La richiesta di una imposta straordinaria sul patrimonio (che ha dei precedenti nella nostra storia e era pienamente giustificata), la richiesta dell'abolizione della legge sulle fusioni di società che ha regalato decine di miliardi alla Montedison, il prestito nazionale. Amendola ha respinto le critiche venute alla proposta del prestito: nel solo 1966 sono stati esportati dall'Italia capitali per seicento miliardi. Perchè non si va lì a rastrellare denaro, invece che andare a portare via cento miliardi allo ENI e all'IRI? C'è la proposta di riqualificare invece che bloccare la spesa pubblica; la proposta di ridurre le spese militari («Ecco perchè chiedo di ridurre le spese per i generali», ha detto Amendola mentre Moro tornava ad agitarsi scompostamente e a urlare in un incontrollato scatto di nervi). Amendola ha ancora denunciato la diffidenza che circonda, dopo tante amare esperienze, la raccolta di fondi fra i cittadini da parte del governo: occorre questa volta garantire un reale controllo.

Di fronte a una situazione così grave non si può pensare di procedere come se nulla fosse accaduto: il governo deve venire in Parlamento a proporre subito una discussione approfondita sulle modifiche, sulla revisione del Piano Pieraccini. I comunisti continueranno a non partecipare alla discussione che stancamente si sta svolgendo sul Piano in aula, finchè non si affronterà il problema della sua revisione. In questi giorni, ha concluso Amendola, si è realizzata nelle città e nei paesi d'Italia colpiti dall'alluvione una grande e significativa unità: dai comunisti ai socialisti ai democristiani, dal sindaco al parroco, senza barriere. I Comuni hanno ancora una volta dimostrato la loro vitalità democratica. Contro questa realtà unitaria si è posto ancora una volta il governo faziosamente chiuso nel guscio di una politica che noi continueremo a denunciare e a combattere a fianco delle masse popolari.

Totalmente insoddisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si è detto il compagno VALORI del PSIUP. Interrotto ripetutamente da Moro, Valori ha pronunciato una serrata requisitoria sulle colpe che le classi dirigenti portano per le sciagure di questi giorni. Il vice segretario del PSIUP ha ricordato che nel '52 Nenni, che oggi protesta per le critiche dell'opposizione, sottopose ad una critica durissima le responsabilità de nella rotta del Po e nell'alluvione del Polesine. (Ma già Garibaldi, un secolo fa, in risposta a chi gli chiedeva di sottoscrivere per un'alluvione indicava la necessità di porre sotto accusa i responsabili del disboschimento e della politica agraria).

Noi — ha soggiunto Valori — non intendiamo approfittare della catastrofe per imbastire un processo al centro sinistra. Non ce n'è bisogno perchè la politica governativa è tale a questo proposito che già è travolta dalla critica del paese, in particolare dalle popolazioni sinistrate. Si è assistito a qualcosa di incredibile: soccorsi che non arrivano, telefoni che non esistono a portata di mano perchè si possa dare l'allarme, l'esercito in «panne» perchè privo di mezzi (il capo di Stato maggiore ha dovuto noleggiare tre ruspe a una ditta privata!).

Quanto ai mezzi per porre riparo alla situazione, Valori li ha indicati in una politica agraria e di sistemazione del suolo possibile solo sulla base di coraggiose scelte non più dettate dal profitto privato. Ai provvedimenti governativi il PSIUP contrappone la necessità di una imposta straordinaria sul patrimonio, del prestito nazionale, della revoca delle agevolazioni fiscali nel campo dell'edilizia per i possessori di case che non occupano direttamente gli immobili, della riduzione delle spese militari. Resta poi l'urgenza di rivedere in radice le scelte che ispirano il Piano Pieraccini.

A tarda sera sono intervenuti nel dibattito il capogruppo socialista Ferri e il dc. Piccoli. Il primo ha riconosciuto — a differenza del presidente del Consiglio — che carenze nel primo intervento ci sono state e ha messo in luce l'importanza dell'azione popolare unitaria e l'iniziativa delle amministrazioni locali. Poi è seguita una piatta difesa della linea enunciata da Moro e dei provvedimenti governativi che ha portato Ferri ad accusare i comunisti di «speculare» *(sic)* sulla catastrofe e a difendere in blocco il Piano Pieraccini che, a suo dire, va appena «rettificato» mentre le sue linee generali (perfettamente conformi alle scelte monopolistiche) dovrebbero restare inalterate.

Uno sfrenato, becero attacco al PCI e all'*Unità* è stato mosso dal dc. Piccoli, allo scopo evidente di nascondere l'impegno unitario delle popolazioni e delle forze politiche delle regioni sinistrate che sta facendo saltare le assurde preclusioni anticomuniste e con l'obiettivo di deviare il dibattito su un piano meno compromettente per l'unità del gruppo dc. visibilmente scosso dalle critiche al governo e da contrasti intestini. Non per niente lo stesso Piccoli (duramente critico con i cattolici che stabiliscono un dialogo col PCI) ha dovuto ammettere la necessità di un «esame di coscienza» da parte della DC e l'esistenza di problemi di fondo che richiedono riflessione sulle scelte.

Così zelante — e poco consueta per Piccoli — è stata poi la difesa dell'insopportabile atteggiamento di Moro nei giorni della catastrofe che egli non si è peritato di coinvolgere nella polemica anche il Capo dello Stato: — Se lei, onorevole Moro — ha detto Piccoli — si fosse recato a Firenze, i comunisti l'avrebbero accusata di andare a caccia di farfalle.

RAUCCI (PCI) — E Saragat, allora?

In precedenza persino Malagodi, criticando a sua volta l'azione governativa da posizioni rigide di destra, ha deplorato che si siano voluti colpire, per le misure necessarie ad affrontare i primi problemi posti dall'alluvione, i redditi di lavoro e le attività produttive in modo indifferenziato invece di colpire soprattutto gli alti redditi parassitari.

A fine serata hanno risposto alle 93 interrogazioni restanti (oltre le 8 svolte) due sottosegretari: Volpe sui problemi sanitari e Antoniozzi sui problemi agricoli. Sono state due stanche letture di testi già arcinoti. Oggi replicano altri quattro sottosegretari e poi si avranno — a decine — le repliche.

Bugiardi!

La faziosità dimostrata ieri sera a Montecitorio dal presidente del Consiglio, la sua scoperta volontà di rinverdire il più volgare anticomunismo, ha trovato pronto e servile riscontro nel Telegiornale della sera. La TV non poteva essere meno bugiarda di Moro, e infatti lo ha superato. Il discorso del compagno Amendola alla Camera è stato presentato come un «attacco» alle Forze Armate e addirittura si è inventato — è il termine, «inventato» — un intervento del presidente di turno dell'Assemblea, Paolo Rossi che avrebbe solennemente richiamato il compagno Amendola per invitarlo a non «insultare» le Forze Armate. Riportiamo qui a fianco nel resoconto — quello vero — della seduta, la descrizione dell'incidente provocato dalla intolleranza del presidente del Consiglio. Possiamo aggiungere che il presidente di turno dell'assemblea Paolo Rossi, è intervenuto molto dopo quell'incidente solo per chiedere al compagno Amendola di «spersonalizzare la polemica» nei confronti di Moro. Di Esercito non si parlava più. Ben altra faccenda dunque.

Paolo Rossi può sempre confermare questa nostra veritiera versione. Il nostro resoconto della seduta è rigorosamente confrontato con il testo stenografico ufficiale di Montecitorio.

Ci risulta anche che il resoconto fornito da tutti i giornalisti, non esclusi quelli televisivi, riportava la verità e non le bugie poi trasmesse dal Telegiornale. Chi ha telefonato al Telegiornale per imporre la bugia? Chi mistifica e specula secondo i metodi polizieschi più antichi e più ignobili?

Come si giudicano a Firenze i provvedimenti governativi

Dopo l'alluvione lo spettro di una vasta crisi economica

Insostenibile la situazione dei commercianti e degli artigiani - Una grave scorrettezza del sindaco Bargellini - Lo Stato vuole sottrarre ai Comuni le opere pubbliche da attuare urgentemente - La speculazione della FIAT presentata come un'agevolazione per i sinistrati - Chiuso il ponte sull'Arno a Empoli: sta crollando

Dal nostro inviato

FIRENZE, 17.

Artigiani e commercianti hanno accolto con profonda delusione le misure varate dal Consiglio dei ministri. Non che il ceto medio fiorentino nutrisse grandi speranze, ma il fatto che non si parli più nemmeno di un ragionevole indennizzo alle aziende alluvionate — contrariamente a quanto era stato chiesto con molta insistenza dai comunisti e dalla Camera del lavoro — è stato una irritante doccia fredda. E' vero che il governo si è impegnato a garantire l'80 per cento dei crediti agevolati rimborsabili in dieci anni, ma questo significa semplicemente che si permetterà agli operatori economici di ricostruire da soli, spesso partendo da zero o quasi da zero, la loro attività. E ciò in una situazione generale estremamente precaria, in cui nessuno compera, perché non ci sono soldi in giro oltre che per l'essenziale, e tutti hanno paura del domani (da una rapida indagine condotta tra i dettaglianti di carni e verdure, risulta che c'è una forte contrazione persino nella vendita dei generi alimentari).

D'altra parte il fondo di garanzia (dieci miliardi) fissato dal governo per sostenere la erogazione di mutui è troppo basso perché serva a qualche cosa di sostanziale. Dieci miliardi per tutte le aziende italiane? Ma i danni subiti dall'artigianato e dal commercio fiorentino (che in alcuni casi superano il mezzo miliardo e che si aggirano spesso sulle decine di milioni) vanno da soli ben al di là di una somma così modesta.

Uno dei commercianti del centro, con cui abbiamo parlato (confezioni per uomo, donna e bambini) ci ha detto che è inutile farsi illusioni: la stagione delle vendite è finita; per due mesi il mercato sarà come morto; forse ci sarà una ripresa a primavera. Ai danni palpabili (in merci distrutte) si aggiungono così i danni invisibili, in merci non vendute. I commercianti sono costretti a restituire ai produttori una larga parte delle merci acquistate a credito (pagamento a mezzo tratta) per la paura di trovarseli addosso a fine inverno e di non poter far fronte agli impegni. E' tutto un groviglio di affari, di cambiali, di rateizzazioni che l'alluvione ha reso ancor più complicato in un paese come il nostro, dove già il giro di cambiali è enorme.

Intanto corrono le spese, corrono gli stipendi dei commessi. E se, a un certo punto, bisognerà andare alle sospensioni, ai licenziamenti? Nuovi disoccupati si aggiungeranno a quelli che già fanno la fila per il pacco viveri, il sussidio, la cassa integrazione. E i commercianti più intelligenti, più ragionevoli (diciamolo pure: più umani) si rendono conto che i guai non sono ancora finiti; hanno solo cambiato natura. Domani forse vi potrebbero essere crisi sociali più drammatiche del disastro portato dalla piena dell'Arno.

Il disagio in cui si dibattono gli artigiani e i commercianti (specialmente i più modesti: parrucchieri di periferia, barbieri, ambulanti) è dimostrato, del resto, dalla lunga fila formatasi, in viale Belvedere, davanti alla sede dell'INPS, per ricevere un sussidio di 90.000 lire, sussidio modestissimo, che non è affatto a fondo perduto, perché verrà scalato dalla pensione.

Abbiamo tentato di portare questi problemi all'esame della più alta autorità di Firenze: il sindaco Bargellini. E' stato impossibile; ci siamo trovati davanti un muro di insensibilità, di ostilità, di faziosità, persino di vera e propria maleducazione. Bargellini non ci ha nemmeno consentito di finire le domande, che dovevano pur riguardarlo come primo cittadino di Firenze. E' stato un episodio spiacevole a cui alcuni assessori hanno assistito con comprensibile imbarazzo, ma tuttavia interessante, perché dimostra quanto possano certi meschini interessi politici anche in circostanze di così grave emergenza.

Abbiamo quindi cercato di ottenere un giudizio da qualcuno degli assessori; ma il primo con cui siamo riusciti ad avviare un colloquio, Querci, era responsabile degli alloggi. Ci ha confessato di non aver avuto nemmeno il tempo non diciamo di esaminare attentamente, ma di scorrere le ultime notizie da Roma pubblicate dai giornali. Querci (un democristiano, presidente della Cooperativa macellai di Firenze) ci è apparso stanco e preoccupato: e ha portato subito il discorso sulla materia che lo riguarda. Con franchezza, ci ha detto: «Per gli alloggi, c'è ancora confusione. La gente preme; gli uffici lavorano a disagio; si rischia di scontentare tutti. Abbiamo assegnato 30 alloggi, oltre a quelli occupati per iniziativa popolare. Altri sinistrati si cercano casa per conto loro, ed è una cosa buona, perché ci agevola molto. Noi paghiamo tre mesi di affitto, naturalmente distinguendo fra bisognosi e non. Poi si vedrà. Le richieste del contributo in danaro superano già il centinaio. Per quelli che momentaneamente restano negli appartamenti alluvionati che trasudano umidità, abbiamo 70 stufe al kerosene, offerte gratis dalla ditta Fratelli Onofri; un'altra ditta ci ha offerto quante stufe vogliamo, metà gratis metà a pagamento. Da Stoccarda è arrivata una casa prefabbricata. Certo è poco. Sappiamo di dover fare di più; la casa è il bene più prezioso insieme col pane. In questo ha ragione La Pira».

Gli abbiamo chiesto: «Ma voi pensate che si possa semplicemente riparare, mettere pezze e rabberciare? I comunisti, alcuni socialisti come l'architetto Edoardo Detti, dicono che si deve partire dall'alluvione per ristrutturare la città. Dicono che non si deve ricostruire Firenze come era, ma come si voleva che fosse anche prima che venisse l'alluvione».

«Avete ragione — ha risposto Querci — bisognerà risanare anche perché chi è scappato dai pianterreni e dai seminterrati di San Frediano o di Santa Croce certamente non accetterà di ritornarci dopo aver vissuto qualche mese in ambienti più sani. Quindi ci vorranno forti sovvenzioni per l'edilizia sovvenzionata e popolare».

Dunque la necessità di un programma di riorganizzazione della vita e delle strutture stesse della città si va facendo strada anche nella coscienza di persone assai lontane da noi. Questo «imperativo storico» è dunque ben presente davanti agli occhi dei comunisti e delle forze intellettuali più moderne e più avanzate. Di quello che pensa Detti (con un vasto gruppo di architetti, urbanisti, studenti e assistenti) abbiamo già parlato. Ieri mattina, per oltre tre ore, abbiamo ascoltato l'autore del Piano regolatore di Firenze parlare dei problemi di questa città, splendida ma decrepita, ricca di energie popolari, operaie e intellettuali, ma ferma da troppo tempo, e insistere con passione, con entusiasmo, ma anche con amarezza e pessimismo sulla necessità di «approfittare» (nel senso nobile della parola) di quanto è accaduto, per fare tutto ciò che finora non si è fatto.

Stamane abbiamo ascoltato sugli stessi problemi la opinione del compagno Marmugi, segretario della federazione comunista. Marmugi è sensibilissimo — come del resto tutto il gruppo dirigente comunista — alle questioni strutturali, che saranno affrontate in modo organico domani sera durante l'assemblea del Comitato federale.

Brevemente, fra una riunione preparatoria e un colloquio con un gruppo di sinistrati, ci ha detto: «Prendiamo anche le cose più semplici ma essenziali, per esempio l'acqua. Si può restare con l'Anconella che è collegata con uno dei punti dell'Arno più esposti ai disastri? E' chiaro che bisognerà trovare i finanziamenti e al più presto per l'acquedotto di Barberino del Mugello. E le fogne? Bisognerà rifare tutta la rete». (Ci ha detto fra parentesi: il governo è sordo a queste sollecitazioni).

L'assessore Speranza ci ha detto che il Comune è stato sconsigliato dall'affrontare problemi «più ampi» delle semplici riparazioni, problemi di fondo che richiedono grandi spese e quindi finanziamenti statali «anche per non suscitare gelosie nelle altre città». (Sembra incredibile, così ragionano e sragionano i nostri governanti!).

«Per quanto riguarda i trasporti — ha detto ancora Marmugi — bisognerà esaminare la opportunità di mantenere il divieto di circolazione nel centro storico che dà tanti buoni risultati in questa situazione di emergenza, incrementando i mezzi pubblici. Bisognerà ricostruire nuovi quartieri popolari e risanare e restaurare quelli antichi. La nettezza urbana dovrà essere dotata di inceneritori che servano però tutto il comprensorio, tutti i Comuni della zona. Quindi si ripropone la necessità di un consorzio intercomunale da noi affermata da tempo e negata dal governo e dalla DC, perché ormai è chiaro che i problemi di Firenze non possono essere più risolti nella cerchia delle sue mura. Del resto il fatto stesso che i primi efficaci soccorsi siano giunti a Firenze dai vicini Comuni è una indicazione concreta in questo senso».

«Per quanto riguarda la ripresa produttiva, c'è da fare uno sforzo da un lato per impedire la degradazione, la fuga di personale specializzato, il fallimento delle aziende più colpite: dall'altro per impedire che i supermercati si installino da padroni approfittando della crisi. Il nostro movimento cooperativo dovrebbe fare uno sforzo serio per collegarsi col ceto medio e persuaderlo a trovare forme consortili che superino una volta per tutte l'attuale polverizzazione. Infine vale la pena di domandarsi se si debba mantenere il grosso delle aziende artigiane e dei magazzini in zone così esposte, oppure operare un risoluto trasferimento così come previsto dal Piano.

Dalle prospettive torniamo al contingente: prima dello spiacevole scontro con Bargellini avevamo chiesto all'assessore Speranza la cifra esatta del contributo governativo ai lavori di pertinenza comunale (strade, fogne, scuole e così via); Speranza ci ha risposto che la cifra «è riservata» ma comunque — a suo parere — inferiore alle necessità, anche se corrispondente alla richiesta avanzata dal sindaco «forse con troppa modestia». Ma chi maneggerà i soldi? Il Comune o il governo? Il governo, attraverso il Genio civile e le opere pubbliche. Ma questo è un punto delicato su cui ci sarà da discutere perché è chiaro che sottrarre al Comune un settore di sua competenza è un modo di limitare seriamente l'autonomia dell'Ente locale proprio nel momento in cui bisognerebbe rafforzarla.

Vorremmo infine riferire il frutto di una modesta e rapida inchiesta condotta nel settore automobili.

La FIAT mena gran vanto del «bel gesto» fatto offrendo uno sconto del 40% agli alluvionati. Ma, in realtà, di che si tratta? La FIAT ricompra le auto danneggiate, anche quelle non «accartocciate», che hanno subito danni soltanto al motore e agli impianti elettrici, ma che tuttavia necessitano di una revisione generale per essere completamente liberate della sabbia e del fango, come se fossero ferri vecchi: 50.000 lire dalla «500» alla «1100» e 75.000 dalla «1200» in su. I proprietari sono presi per il collo, perché una piccola officina, per revisionare una 1500 — per esempio — chiede dalle 300 alle 350.000 lire; mentre è chiaro che alla FIAT la revisione costerà molto, ma molto meno. In sostanza, gli automobilisti sono perentoriamente invitati a rifarsi la macchina nuova, magari indebitandosi fino al collo.

Da Empoli apprendiamo che il ponte sull'Arno che collega la cittadina con la frazione Picchio, è stato chiuso al traffico questo pomeriggio: nel giro di un'ora, il livello del ponte si era abbassato di circa 90 centimetri e tutto fa ritenere che la struttura possa crollare da un momento all'altro.

Arminio Savioli